

ILARIO BERTOLETTI

IL MALE PANDEMICO E LA COSCIENZA RELIGIOSA

Mantenere la lucidità di fronte alla furia del male che sconvolge e distingue i piani della riflessione: questo sembra l'imperativo per non soccombere moralmente. Analiticamente, nel dibattito pubblico, sono stati messi in risalto gli errori politici – in particolare in Lombardia, per quanto riguarda l'Italia – di chi ha responsabilità per far fronte all'epidemia, pur nella consapevolezza del carattere inedito della sfida. E la straordinaria umanità, diventata etica del sacrificio e opere di bene, di medici e infermieri. Per la coscienza religiosa – sia del credente sia del non credente – insorgono interrogativi sulla ingiustificabilità ultima di ciò che sta accadendo, quando un salto evolutivo nella natura, il Covid-19, si è risolto in diluvio pandemico: una contingenza diventata cieca necessità. Intendendo per coscienza religiosa, con Norberto Bobbio e Dario Antiseri, la domanda di senso – la Grande domanda – che alberga in ogni essere umano.

Se nella tradizione biblica, la figura di Giobbe ha rappresentato il simbolo del dolore innocente, non ci troviamo, come altre volte nella storia, di fronte allo scandalo esistenziale, e quindi metafisico, di una sofferenza fisica – un male pandemico – che colpisce chi non ha nemmeno la forza di protestare con il suo Dio, come Giobbe, e “crepa” in una solitudine disumana? Come se il Golgota si fosse incarnato nell'angoscia che si è impossessata degli ospizi, dove persone inermi soccombono senza la minima dignità dell'accompagnamento nel tratto finale dell'esistenza. Un dolore post-giobbico, beckettiano verrebbe da dire: vite di scarto irrilevanti, quasi che *Finale di partita* di Samuel Beckett fosse diventato un luogo sociale realissimo.

Che ne è di Dio – di ciò per cui sta questo nome –, quale garante di un barlume di luce redentiva, in quelle stanze? Nella Settimana santa è come se la liturgia pasquale si fosse interrotta all'ora terza del Venerdì santo: un'ora dove non risuona un grido, ma spira il silenzio di vite fragilissime e innocenti. Momenti nei quali la «voce di silenzio sottile» (*IRe* 19,12: la brezza della vita) è soverchiata dalla sofferenza muta del «pungiglione» dell'ultimo nemico (*ICor* 15,26). Paul Ricoeur invitava a non dimenticare che lo scandalo religioso del dolore sta nella differenza tra quel che gli uomini possono evitare e quel che è inevitabile. Una differenza che oggi

si fa fatica a tener ferma. Donde il significato possibile dell'affermazione di papa Francesco, nella preghiera in piazza San Pietro vuota il 27 marzo, che, nel perdurare delle tenebre, non è il tempo del giudizio di Dio ma del giudizio degli uomini: la teologia dell'ortoprassi è appello alla responsabilità degli uomini, per quel che essi debbono poter fare. Un'affermazione che svuota gli argomenti di una teodicea punitiva sempre ricorrente, che imputa alla colpa degli uomini ogni male che accade. In questo orizzonte, la domanda di senso può avere un'ultima *chance*: amare Dio senza nulla in cambio, per seguire ancora Giobbe (*Gb* 1,9).

Ma questo lo possiamo affermare noi viventi, non quegli anziani che, già prostrati per la stanchezza degli anni e delle malattie, si sono trovati derubati del gesto estremo dell'addio: la carezza dei propri cari. Quella carezza che è l'equivalente umano di una promessa di risurrezione: non sei solo nell'ora del distacco. Un distacco fattosi fredda morte. Resta la speranza nel conforto della *Communio sanctorum*. La speranza: una virtù, teologica.